

I rimorsi del patriarca e la fine del Medio Evo

Il romanzo di Bartolini, nella declinante Venezia del Settecento

Elio Bartolini
PONTIFICALE
IN SAN MARCO
Rusconi, Milano
172 pagine, 4000 lire

NEL 1751, il patriarcato di Aquileia, che da più di due secoli sopravviveva alla fine di un potere temporale un tempo grandissimo, venne soppresso anche come entità religiosa. D'accordo con l'imperatrice Maria Teresa, il papa Benedetto XIV divise la sua giurisdizione tra i due nuovi vescovadi di Gorizia e di Udine, assegnando quest'ultimo, a titolo di risarcimento, al patriarca destituito, Daniele Dolfin.

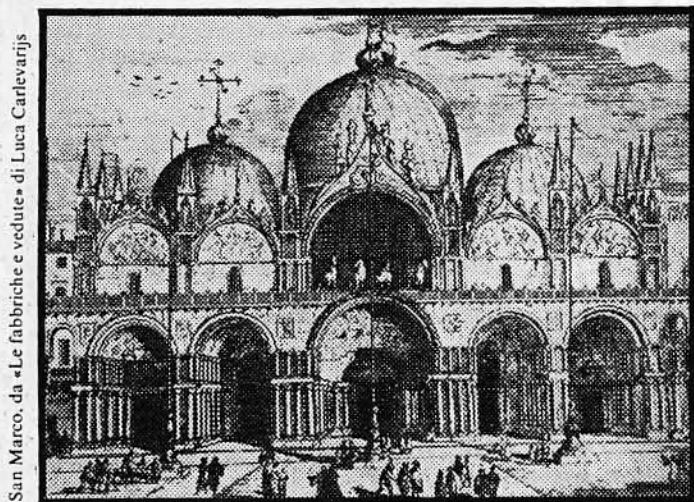
Questa la realtà storica. Ma il romanzo di Bartolini, pur mostrando di muoversi sul tracciato di una minuziosa ricostruzione documentaria, non è un romanzo storico; e la fine del patriarcato diviene, in esso, lo spunto per un'invenzione narrativa nella quale i fatti vengono, volta a volta, dilatati o stravolti. All'ultimo patriarca, Bartolini attribuisce l'orgogliosa consapevolezza di incarnare un'alternativa — sconfitta, sì, ma non umiliata, non arresa — al potere stesso del papato.

Il magistero di Aquileia vanta, per tradizione, un rango «apostolico», che si rifà a Marco così come quello di Roma si rifà a Pietro. Daniele Dolfin, dunque, non accetta la destituzione; o meglio, accetta la destituzione, ma non il baratto: il suo abbandono sarà senza prezzo come senza prezzo erano le sue prerogative. Una sola condizione: celebrare un ultimo, solenne pontificale, secondo lo speciale rito patriarchino, nella veneziana basilica del santo. Poi si ritirerà per sempre, offrendo il suo superbo sacrificio alla Madonna e, in particolare, al nuovo, nascente dogma dell'immacolata concezione.

Questo intrigo pubblico o, se si vuole, politico ha un oscuro, inquietante risvolto privato. Dolfin custodisce, nel fondo della propria coscienza, il trauma di un peccato inconfessabile e, di fatto, inconfessato: un rapporto incestuoso con la madre perpetrato, o subito, all'età di tredici anni. Il segreto, che emerge a poco a poco dalle reticenze del racconto e del ricordo, ci sarà alla fine comunicato. Al termine di una lunga peregrinazione notturna per le calli e le piazze di Venezia, Dolfin entra in una chiesa qualsiasi, si inginocchia in un confessionale qualsiasi, cercando di ottenere l'assoluzione di quel remoto, terribile peccato da un prete che non sa, e nemmeno sospetta, di aver di fronte, al di là della grata, la «Celsitudo» del patriarca. Ma un simile peccato non può essere rimesso: forse, mormora il prete, soltanto il papa, soltanto il patriarca potrebbe...

Dolfin si stacca dal confessionale, si allontana: lo troveranno, di lì a poco, davanti all'altare dell'Assunta, morto. Il culto della *mater mirabilis* si è saldato per sempre al colpevole, impronunciabile amore per la madre terrestre. Il pontificale che dà il titolo al libro, e che avrebbe dovuto chiudere con una cornice di fastosa desolazione la storia del patriarcato e quella del patriarca, non verrà celebrato.

Penso che Bartolini abbia fornito, con questo libro, la sua prova più ambiziosa, anche se non necessariamente la più autentica o felice. Sono di moda, da diversi anni a questa parte, i romanzi sulle grandi fini: la fine



San Marco, da «Le fabbriche e vedute» di Luca Carlevarij

della borghesia, la fine della Mitteleuropa, e via discorrendo. Giocando, diciamo così, d'anticipo, Bartolini ha introdotto addirittura il tema della fine del Medioevo, della cultura feudale, mischiandolo a quello più consueto della decadenza della civiltà veneziana.

Sullo sfondo, appena intravisto, del secolo dei lumi, degli intrighi tra le grandi potenze, del riformismo teresiano, lo splendore agonico di riti e privilegi che affondano così lontano le loro radici ha un risalto cupo e inatteso. È un effetto di contrasto al quale mira, suppongo, anche la macchina stilistica del romanzo, che Bartolini ha realizzato con materiali e procedimenti di un'artificiosità dichiarata, di un'analiticità volutamente greve e sontuosa: si vedano, per esempio, le pagine nelle quali il pontificale che non avrà mai luogo è descritto al futuro, atto dopo atto, gesto dopo gesto, con una sorta di rigido e furioso fasto mortuario.

Assai meno riuscito, a mio avviso, è il tentativo di dare alla

cerimonia del racconto, e ai fantocci e mummie dorate che vi prendono parte, uno spessore psicologico e un carico di inquietudini di sapore «moderno». Il sistema di rimozioni e lacerazioni attraverso i quali la «macchia» dell'incesto penetra nel racconto manca di fluidità e di necessità, intrattiene con il resto del libro un rapporto al tempo stesso meccanico e casuale. E lo stesso direi degli episodi che mostrano il protagonista a tu per tu con gli altri due personaggi femminili, Angela Cornaro e la nipote Dolfin. Bravo e sicuro nel tratteggiare con sinistro, solenne manierismo emblemi e figure del potere e della sua dissoluzione, Bartolini scivola in un realismo un po' spicciolo, un po' «cinematografico» quando entrano in campo le persone reali, i loro sentimenti e motivazioni. Per questo, *Pontificale in San Marco* mi sembra un libro riuscito solo a metà, un progetto stilistico interessante ma superiore, forse, alle forze, pur non irrilevanti, del suo autore.

Giovanni Raboni